



*12<sup>a</sup> domenica per annum – A – 2020*

Geremia e i discepoli di Gesù, l'uno e gli altri perseguitati. Di questo ci parla oggi la Parola che è stata proclamata.

Geremia vive in uno dei momenti più drammatici della storia del suo popolo. L'esercito di Nabucodònosor ha circondato Gerusalemme, sta per prenderla d'assalto e saccheggiarla. Il re e i comandanti dell'esercito hanno perso completamente la testa e prendono decisioni folli. I capi religiosi, invece di rendersi conto che si sta avvicinando la rovina, benedicono le scelte dei militari e incitano il popolo: "Tutto va bene, non vi accadrà nulla di male" (Ger 6,13-14), mentre invece tutto va male ed è prossima la catastrofe.

Geremia sembra la persona meno indicata per entrare in questo conflitto: è giovane timido, sensibile, amante della vita quieta, alieno dalle polemiche; il suo sogno è vivere tranquillo in Anatot con la sua famiglia, ma il Signore lo chiama a una missione difficile e rischiosa "contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese". "Cingiti i fianchi – gli dice – alzati e di' loro ciò che ti ordinerò... Ti muoveranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti" (Ger 1,17-19).

Nemico giurato di Geremia è un sacerdote, Pascùr, figlio di Immer, sovrintendente-capo del tempio. Costui fa fustigare e mettere in ceppi il profeta. Il giorno seguente, liberato dalla prigione, Geremia lo incontra e, ironicamente, ne storpiò il nome, chiamandolo *Magòr*, che significa *terrore, terrore all'intorno* (Ger 20,1-3). Pascùr – assicura il profeta – non spaventerà più nessuno, ma presto sarà lui, sbigottito e sgomento, a cercare disperatamente rifugio in qualche nascondiglio della città, quando i soldati di Babilonia lo inseguiranno. Verrà catturato e ridotto in schiavitù, sarà condotto in esilio dove morirà assieme a coloro che ha ingannato con menzogne: prometteva pace, mentre si stavano avvicinando giorni di terrore.

La lettura di oggi si apre con le parole di Geremia che ricorda la reazione della folla alle sue denunce. Riprendendo il nomignolo rivolto a Pascùr – *terrore all'intorno* – la gente si fa beffe del profeta chiamandolo *terrore all'intorno*, come

dire: adesso atterrito sei tu, non Pascùr, lo vediamo tutti che stai morendo di paura.

I nemici di Geremia non si limitano alle burla e ai sarcasmi; tramano, cercano ragioni per imbastire un processo-farsa e poterlo condannare. Pensano anche al linciaggio (v. 10).

Confusi fra la moltitudine che grida ci sono anche i suoi migliori amici. Il profeta, rimasto solo, vede fallire la sua missione, si sente rifiutato dal suo popolo e abbandonato da tutti. Inevitabili e comprensibili a questo punto sono lo scoraggiamento, le incertezze, lo sconforto e addirittura il dubbio che la sua vocazione sia stata un inganno. Si sfoga allora con il Signore, gli grida tutto il suo dolore, giunge addirittura a maledire il giorno della sua nascita (Ger 20,14-18). Questa preghiera, fatta di espressioni audaci, ma sincere, fa riemergere in lui la certezza della fedeltà di Dio. Le delusioni, le contrarietà, le persecuzioni hanno fatto vacillare, per un momento, la sua fiducia e la sua speranza, ma non sono riuscite a soffocarle e a spegnerle. Eccolo, infatti, proclamare: "Il Signore è al mio fianco come un prode valoroso" (v. 11). Ormai è sicuro: Dio interverrà, farà splendere la verità e farà trionfare chi ha difeso la giusta causa.

Gli ultimi versetti della lettura (vv. 12-13) contengono uno sfogo piuttosto violento contro i nemici. Le parole di Geremia non vanno intese come un'esplosione di odio, ma come un desiderio, giusto e umano, di veder trionfare le proprie ragioni, riconosciuta la propria innocenza e smascherata la malvagità degli avversari.

*Signore degli eserciti, ... possa io vedere la tua vendetta su di essi; poiché a te ho affidato la mia causa.*

Affidare "il nemico" a Dio è il primo passo per evitare e superare la pura legge del taglione, primo argine alla vendetta privata e alla violenza spropositata. Geremia affida a YHWH la sua vita, la verità del suo agire, il destino dei suoi violenti interlocutori. In fondo, Geremia "prega" per i suoi nemici" e, affidandoli a Dio, fa il primo passo verso l'"amore dei nemici" chiesto da Gesù nel vangelo (cf. Lc 27-28).

Geremia grida la Parola, ma non invoca la vendetta privata. Chiede a YHWH che sveli a tutti i cuori la verità delle cose, apra gli occhi di coloro che non vedono la rovina verso la quale stanno trascinando il popolo intero. La "vendetta" di YHWH sarà il ristabilimento della verità e della "giustizia", riportare tutti cioè al patto di alleanza che li lega al loro Signore. La vendetta di Dio sarà il suo "perdono riconciliatore e redentore. Geremia è certo che Dio farà vincere

la causa del giusto, lo dà per avvenuto e invita tutti alla preghiera per il povero (ma anche per i malvagi...) (v. 13).

La vicenda profetica di Geremia trova compimento e attuazione nei discepoli di Gesù. L'esperienza del profeta è anche l'esperienza dei discepoli, di coloro che vogliono seguire realmente le orme di Cristo. È difficile essere profeti, è difficile dire la verità, essere i primi ad alzare la voce per denunciare ciò che non va. Più comodo è nascondersi, fingere di non vedere, lasciare che siano altri a parlare. Eppure, se si vuole una società nuova, una chiesa più conforme al vangelo e più docile allo Spirito, se si aspira a una novità di vita, sono necessari profeti che, come Geremia, abbiano il coraggio di dire ciò che il Signore suggerisce loro, anche a rischio della vita.

Il brano evangelico di oggi fa parte del discorso missionario, e san Matteo si intrattiene sulla persecuzione che accompagna la missione come un fatto normale, perché «il discepolo non è da più del maestro, né il servo da più del suo padrone». Il discepolo si contenti di essere come il maestro, e il servo di essere come il suo padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi. Dunque, il discepolo che ha deciso di seguire il Maestro, non può aspettarsi un destino diverso. E se per Cristo la via della croce non solo fu prevista, ma voluta, così deve essere per il discepolo: la persecuzione fa parte della missione ed è il segno della sua verità.

«*Sarete odiati da tutti a causa del mio nome*». L'odio del mondo accompagnato dal rifiuto e dalla persecuzione, suscita interrogativi e può immergere il discepolo nel dubbio: perché la parola della verità è continuamente rifiutata? perché il Cristo risorto non vince le forze ostili del male? Il discepolo è invitato a ricordare la via del Maestro, e a leggere in quella luce la propria storia: non fallimento, ma condizione di verità; non assenza del Regno, ma presenza. La persecuzione fa parte della storia di salvezza: è la via della croce che continua.

Il mondo ha odiato Cristo e continua ad odiarlo nei suoi discepoli. Le ragioni dell'odio sono sempre le stesse. Sono ragioni che il mondo tenta di nascondere dietro falsi pretesti: l'ordine religioso e civile, e il bene comune. Ma la vera ragione è sempre un'altra: «a causa del mio nome». L'annuncio del discepolo è un giudizio che inquieta il mondo. Il Cristo è venuto, senza tanti riguardi, a fare irruzione nella tranquillità del mondo. Il mondo ama solo ciò che è suo, ciò che non turba la sua pace e non smaschera le sue pretese. Il mondo odia i

discepoli di Cristo (quelli veri!) perché con la loro esistenza lo pongono in questione.

Noi allora siamo chiamati a comprendere la persecuzione non come motivo di scandalo e turbamento, ma sia segno di verità. Solo se si è perseguitati, la sequela di Cristo è vera ed è vera la missione.

La seconda parte del brano (10, 26-33) è un invito al coraggio. L'espressione «non temete» ricorre tre volte e scandisce tutta quanta la pericope. Sono indicate alcune forme in cui il coraggio deve manifestarsi: oltre al coraggio nella persecuzione di cui si è parlato prima, occorre il coraggio di parlar chiaro, di gridare il messaggio di Cristo. *Quello che io vi dico nelle tenebre voi ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio voi annunciatelo dalle terrazze o sui tetti.* L'immagine della luce e dei tetti rimanda alla visibilità della testimonianza del discepolo che non è accessoria ma costitutiva della missione. Occorre il coraggio di non aver mai vergogna di Cristo di fronte agli uomini. Non cristiani nascosti o cristiani anonimi; non cristiani che pregano Dio a casa loro o in chiesa e che poi lo negano nella loro vita, adeguandosi ai gusti del mondo e assumendo come criterio di comportamento il politicamente corretto. Oggi il rischio è proprio questo, ed è un rischio particolarmente reale, non ipotetico o immaginario. Poi Gesù invita a non lasciarsi intimidire dagli uomini violenti che si scagliano contro di loro. L'uomo può uccidere il corpo fatto di carne, ma non l'anima la cui morte è data solo dall'assecondare Satana. Questo è descritto come colui che ha il potere di far perire l'uomo nella Geenna, luogo che rimanda alla condanna eterna, all'inferno. Quando infatti non ci si difende dal maligno, questi può esercitare un tale potere da distruggere l'uomo nei sentimenti, nella volontà e nella libertà. Il Diavolo c'è!

Alle forme di coraggio si aggiungono e si mescolano i motivi che devono sostenere tale coraggio. Gesù parla degli uccelli, dei due passeri, per mostrare che malgrado la loro fragilità Dio ha cura di loro. Se infatti i passeri, che non hanno un grande valore, sono oggetto della premura di Dio, quanto più l'essere umano! Dio vigilia sulla nostra vita in un modo che Gesù descrive come paradossale, esagerato. Dio è attento persino a quello che potrebbe essere solo un dettaglio: i capelli. Se allora credere vuol dire sentirsi custoditi da Dio, non c'è ragione per avere paura. Il terzo invito a non temere è legato al fatto che la vita dei discepoli è molto preziosa agli occhi di Dio. Il pericolo, la persecuzione e la minaccia quindi non possono paralizzare i discepoli perché al di sopra

dell'agire degli uomini vi è l'agire di Dio nostro Padre. Egli rappresenta la vera "assicurazione" sulla vita. Il rapporto intimo e vitale con lui è la sorgente della libertà del discepolo dinanzi alla prevaricazione e alle intimidazioni umane. È la relazione filiale con il Dio che guida tutti gli eventi a rendere i discepoli inespugnabili dinanzi alle difficoltà.

*Chiunque mi riconoscerà davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio che è nei cieli.*

Il discepolo non teme di mostrare la propria identità confessandola pubblicamente. Chi, infatti, riconosce Gesù come suo maestro davanti agli altri, sarà riconosciuto come suo discepolo anche alla presenza del Padre. È proprio questa presenza amorosa e fedele che ci sostiene e ci guida. Lo abbiamo già pregato affermando: "Tu non privi mai della tua guida coloro che hai stabilito sulla salda roccia del tuo amore". Il testo latino dell'orazione dice *quos in soliditate tuae dilectionis instituis*, utilizzando il verbo *instituo* che può avere anche il significato di *costituire* e di *creare*. Siamo proprio saldamente stabiliti sulla base dell'amore di Dio. Siamo stati creati da quell'amore, *ex caritate*. La nostra radice originaria è da ricercare e ritrovare all'interno dell'amore che è in Dio, che è Dio stesso. L'uomo riceve l'essere *dall'amore*, perché preesistente a lui c'è l'amore di Dio; è creato *per amore*: l'amore di Dio è causa della creazione; è creato *conforme* all'amore di Dio: l'uomo è *imago Dei*; è plasmato *di amore*: la realtà dell'uomo è costituita dall'amore. Siamo stati impastati con l'amore di Dio che è una roccia; essa rimane salda anche quando noi non ne siamo degni. L'amore di Dio è come gli scogli rocciosi che riparano dalla violenza delle onde. Gesù lo manifesta nel miracolo quando placa la tempesta, comandando al vento e al mare (cfr. *Mc 4,41*). Egli apre il cuore pauroso dei discepoli al coraggio della fede. Di fronte all'uomo che grida: "Non ce la faccio più", il Signore gli va incontro, offre la roccia del suo amore, a cui ognuno può aggrapparsi sicuro di non cadere.

Allora, c'è da "stringersi a Cristo" (cfr. *1Pt 2,4*), la pietra angolare che regge tutto l'edificio della Chiesa. Dobbiamo "avanzare" nel cammino di fede verso Gesù, che è l'incarnazione e il Testimone dell'amore di Dio. Egli ci accompagna sempre nel cammino della vita, fedele alla sua promessa: «Io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (*Mt 28,20*).

Preghiamo dunque:

Sostienici, o Padre. con la forza del tuo Spirito,

perché non ci vergogniamo mai della nostra fede,  
ma confessiamo con tutta franchezza  
il tuo nome davanti agli uomini,  
per essere riconosciuti da te nel giorno della tua venuta.